

S.a  
27.

S. a,  
27

no 45

L

D

II

G

H

IN  
SH

M

A

A



**LA DIDONE  
ABBANDONATA.**

*DRAMMA PER MUSICA,*

DA RAPPRESENTARSI

NEL NUOVO PRIVILEGIATO

**IMPERIAL TEATRO,**

ALLA CORTE.

IN OCCASIONE

DEL

*GLORIOSISSIMO*

**GIORNO NATALIZIO**

di S. S. C. R. M.

DI

**FRANCESCO  
PRIMO,**

IMPERADORE DE' ROMANI,

SEMPRE AUGUSTO, RE DI GER-

MANIA, E GERUSALEMME, DUCA DI

LORENA, E BAAR, E GRANDUCA

DI TOSCANA, ec. ec. ec.

*In Vienna l' Anno M. D. CC. XLIX.*

---

Appresso Giov. Pietro van Ghelen, Stampatore  
di Corte S. S. C. R. M.

LA DIDONE



ABBANDONATA

IMPERIAL TEATRO

ALLA CORTE  
IN OCCASIONE



GIORNO

FRANCESCO

Handwritten number: 9857

IMPERIAL THEATRO

di TORRANA

Handwritten number: 9857





## ARGOMENTO.

**D**idone Vedova di Sicheo, dopo esserle stato ucciso il Marito da Pigmalione suo Fratello, Re di Tiro, fuggì con immense ricchezze in Affrica, dove, comprato sufficiente terreno, edificò Cartagine. Fù ivi richiesta in Moglie da molti, e particolarmente da Jarba Re de' Mori, e sempre ricusò, dicendo, voler serbar fede al cenere dell' estinto Consorte. Intanto Enea Trojano, essendo stata distrutta la sua Patria da Greci, mentre andava in Italia, fù portato da una tempesta nelle sponde dell' Affrica, e ricevuto, e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì; ma mentre egli compiacevasi dell' affetto della medesima, si tratteneva in Cartagine, fù dagli Dei comandato, che abbandonasse quel Cielo, e che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano, che doveva risorgere una nuova Troja. Egli

A 2

parti,

*partì, e Didone disperatamente dopo avere in vano tentato di trattenerlo, si uccise.*

*Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine, agli errori di Enea.*

*Da Ovidio, nel terzo libro de' fasti si raccoglie, che Jarba s'impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone, e che Anna Sorella della medema, (la quale chiameremo Selene) fosse occultamente anch'ella invaghita d'Enea.*

*Per comodità della rappresentazione, si finge che Jarba, curioso di veder Didone, s'introduca in Cartagine come Ambasciadore di se stesso, sotto nome di Arbace.*

**La Scena si finge in Cartagine.**

**AT.**

# ATTORI.

**DIDONE**, Regina di Cartagine,  
amante di Enea.

*La Sig. Vittoria Tesi Tramontini, Virtuosa di Camera della S. C. R. M.*

**ENE A.**

*Il Sig. Gaetano Majorana, detto Caffariello.*

**JARBA**, Re de' Mori sotto nome  
d' Arbace.

*Il Sig. Ant. Raaff, Virtuoso di Camera in  
attual Servizio di S. A. S. El. di Colonia.*

**SELENE**, Sorella di Didone,  
e amante occulta di Enea.

*La Sig. Colomba Mattei, Virtuosa di Camera in  
attual Servizio di S. A. S. il  
Margravio di Bareuth.*

**ARASPE**, Confidente di Jarba,  
ed amante di Selene.

*La Sig. Francesca Barlocchi.*

**OSMIDA**, Confidente di Didone.

*La Sig. Maria Anna Galeotti.*

# MUTATIONI DI SCENE

## *Nell' Atto Primo.*

**Luogo Magnifico, con trono da un lato, destinato per le pubbliche udienze. Veduta in prospetto della città di Cartagine, che stà edificandosi.**

**Cortile.**

**Tempio di Nettuno, con simulacro del medesimo.**

## *Nell' Atto Secondo.*

**Appartamenti Reali con tavolino, e sedia.**

**Atrio.**

**Gabinetto con sedie.**

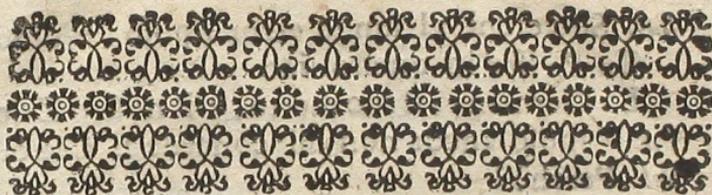
## *Nell' Atto Terzo.*

**Porto di Mare, con Navi, per l'imbarco di Enea.**

**Arborata tra la Città, e il Porto.**

**Reggia, con veduta della Città di Cartagine in prospetto, che poi s'incendia.**

# ATTO



# ATTO PRIMO.

## SCENA I.

Luogo Magnifico destinato per  
le pubbliche udienze, con trono da  
un lato. Veduta in prospetto della Città  
di Cartagine, che stà edifican-  
doli.

*Enea, Selene, Osmida.*

*Ex.* **N**O Principessa, Amico,  
Sdegno non è, non è timor, che  
muove

Le frigie vele, e mi trasporta altrove.  
So che m' ama Didone,  
( Pur troppo il sò, ) nè di sua fe pavento;  
L' adoro, e mi rammento  
Quanto fece per me, non sono ingrato.  
Ma ch' io di nuovo esponga  
All' arbitrio dell' onde i giorni miei  
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei.  
E son sì sventurato,  
Che sembra colpa mia quella del fato.

A 4

*Sel.*

*Sal.* Se cerchi al lungo error riposo, e nido,  
Te l'offre in questo lido

La Germana, il tuo merito, e il nostro Zelo,

*En.* Riposo ancor non mi concede il Cielo.

*Sel.* Perchè?

*Osm.* Con qual favella

Il lor voler ti palesaro i Numi?

*En.* Osmida, a questi lumi

Non porta il sonno mai suo dolce oblio,  
Che il rigido semblante

Del Genitor non mi dipinga innante.

Figlio (ei dice, e l'ascolto) ingrato Figlio,

Quest'è d'Italia il Regno,

Che acquistar ti commise Apollo, ed io?

L'Asia infelice aspetta,

Che in un altro terreno.

Opra del tuo valor, Troja rinasca.

Tu'l promettesti; io nel momento estremo

Del viver mio la tua promessa intesi,

Allor che ti piegasti

A baciare questa destra, e me'l giurasti.

E tu fra tanto ingrato

Alla Patria, a te stesso, al Genitore

Qui nell'ozio ti perdi, e nell'amore,

Sorgi, de' legni tuoi

Tronca il canape reo, sciogli le farte:

Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

*Sel.* Gelo d'orror.

*Osm.* (Quasi felice io sono:

Se parte Enea, manca un rivale al trono.)

*Sel.*

*Sel.* Se abbandoni il tuo Bene  
Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)

*Osm.* La Regina s'appressa.

*Ene.* (Che mai dirò?)

*Sel.* (Non posso  
Scoprire il mio tormento.)

*Ene.* (Difenditi mio core, ecco il cimento.)

## S C E N A II.

*Didone, con seguito, e Detti.*

*Did.* **E** Nèa d'Asia splendore,  
Di Citerea soave cura, e mia,

Vedi, come a momenti,

Del tuo soggiorno altera,

La nascente Cartago alza la fronte.

Frutto de' miei sudori

Son quegli Archi, que' Templi, e quelle mura,

Ma de' sudori miei

L'ornamento più grande Enea tu sei.

Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa

Con un freddo silenzio Enea m'actoglie?

Forse già dal tuo core

Di me l' imago ha cancellata amore?

*Ene.* Didone, alla mia mente

(Giuro a tutti gli Dei, ) sempre è presente.

Nè tempo, o lontananza

Potrà sparger d'obblio

(Questo ancor giuro ai Numi) il foco mio.

*Did.* Che proteste! Io non chiedo

Giuramenti da te; perch'io ti creda

*Sel.* Ei pensa abbandonarti.

Contrastano quel core,  
Nè so chi vincerà, gloria, ed amore.

*Did.* E' gloria abbandonarmi?

*Os.* (Si deluda.) Regina

Il cor d'Enea non penetrò Selene.

Ei disse, è ver, che 'l suo dover lo sprona  
A lasciar queste sponde;

Ma col dover la gelosia nasconde.

*Did.* Come?

*Os.* Fra poch' istanti

Dalla Reggia de' Mori

Qui giunger dee l'Ambasciator Arbace.

*Did.* Che perciò?

*Os.* Le tue nozze

Chiederà il Re superbo, e teme Enea,

Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.

Perciò così partendo,

Fugge il dolor di rimirarti.

*Did.* Intendo.

S'inganna Enea, ma piace

L'inganno all'alma mia.

So, che nel nostro core

Sempre la gelosia figlia è d'amore.

*Sel.* Anch'io lo so.

*Did.* Ma non lo sai per prova.

*Os.* (Così contro un rival l'altro mi giova.)

*Did.* Vanne, amata Germana,

Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli,

Che a lui non mi torrà se non la morte.

*Sel.*

Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

*Osm.* (Troppo s' inoltra.)

*Sel.* (Ed io parlar non oso.)

*Ene.* Se brami il tuo riposo,  
Pensa alla tua grandezza,  
A me più non pensar.

*Did.* Che a te non pensi?

Io che per te sol vivo, io che non godo

I miei giorni felici,

Se un momento mi lasci?

*Ene.* Oh Dio, che dici!

E qual tempo scegliești! Ah troppo, troppo,  
Generosa tu fei per un ingrato.

*Did.* Ingrato Enea! Perché? Dunque noiosa

Ti sarà la mia fiamma.

*Ene.* Anzi giammai

Con maggior tenerezza io non t' amai.

Ma . . .

*Did.* Che?

*Ene.* La Patria, il Cielo. . .

*Did.* Parla.

*Ene.* Dovrei . . . ma no . . .

L'amor . . . Oh Dio, la fe . . .

Ah che parlar non sò, (*Ad Osm.*)

Spiegalo tu per me. (*Parte.*)

### S C E N A III.

*Didone, Selene, Osmida.*

*Did.* **P**Arte così, così mi lascia Enea?

**C**he vuol dir quel silenzio? In che son  
rea? *Sel.*

*Sel.* (A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)  
 Dirò, che fida sei,  
 Su la mia fe riposa;  
 Sarò per te pietosa;  
 (Per me crudel sarò.)  
 Sapranno i labbri miei  
 Scoprirgli il tuo desio.  
 (Ma la mia pena, oh Dio!  
 Come nasconderò.)

(Parte.)

## S C E N A IV.

*Didone, e Osvida.*

*Did.* **V**enga Arbace qual vuole,  
 Supplice, o minaccioso, ei viene in  
 vano;

In faccia a lui pria che tramonti il sole,  
 Ad Enea mi vedrà porger la mano.  
 Solo quel cor mi piace  
 Sappialo Jarba.

*Osma.* Ecco s' appressa Arbace.

## S C E N A V.

*Jarba sotto nome d' Arbace, ed Araspè con  
 seguito di Mori; comparse, che conducono Tigri,  
 Leoni, e portano altri doni per presentare alla  
 Regina, e Detti.*

(Mentre Didone è servita da Osvida, va  
 sul trono, fra loro non intesi dalla me-  
 desima dicono.)

*Ara.* **V**Edi mio Re. . .  
 T'accheta.

Fin:

Finchè dura l'inganno,  
 Chiamami Arbace, e non pensare al trono;  
 Per ora io non son Jarba, e Re non sono.  
 Didone, il Re de'Mori  
 A te de' cenni suoi  
 Me suo fedele apportator destina.  
 Io te l'offro qual vuoi,  
 Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.  
 Queste, che miri intanto  
 Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,  
 Che l'Africa soggetta a lui produce,  
 Pegni di sua grandezza in don t'invia.  
 Nel dono impara il donator qual sia.

*Did.* Mentr'io ne accetto il dono,  
 Larga mercede il tuo signor riceve;  
 Ma s'ei non è più saggio,  
 Quel ch'ora è don, può divenire omaggio.  
 (Come altiero è costui.) Siedi, e favella.

*Ara.* (Qual ti sembra, o Signor?)

*Jar.* (Superba, e bella.)

Ti rammenta, o Didone,  
 Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse  
 Disperato consiglio a questo lido.  
 Del tuo Germano infido  
 Alle barbare voglie, al genio avaro  
 Ti fu l'Africa sol schermo, e riparo.  
 Fu questo, ove s'innalza  
 La superba Cartago, ampio terreno,  
 Dono del mio Signore, e fu. . .

*Did.* Col dono

La

La vendita confondi. . . .

*Jar.* Lascia pria ch'io favelli, e poi rispondi,

*Did.* (Che ardir!)

*Osir.* (Soffri.)

*Jar.* Cortese

Jarba il mio Re le nozze tue richiese,

Tu ricusasti, ei ne soffri l'oltraggio:

Perchè giurasti allora,

Che al cener di Sicheo fede serbavi.

Or sa l'Affrica tutta,

Che dall'Asia distrutta Enea quì venne.

Sa, che tu l'accogliesti; e sa che l'amir

Nè soffrirà, che venga

A contrastar gli amori

Un avanzo di Troja al Re de' Mori.

*Did.* E gli amori, e gli sdegni

Fian del pari infcondi.

*Jar.* Lascia pria ch'io finisca, e poi rispondi.

Generoso il mio Re di guerra in vece,

T'offre pace, se vuoi.

È in amenda del fallo

Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto;

Vuol la testa d'Enea.

*Did.* Dicesli?

*Jar.* O' detto.

*Did.* Dalla Reggia di Tiro

Io venni a queste arene,

Libertade cercando, e non catene.

Prezzo de'miei tesori,

E non già del tuo Re Cartago è dono.

La

La mia destra, il mio core  
 Quando a Jarba negai,  
 D'esser fida allo sposo allor pensai.  
 Or più quella non son. . . .

*Jar.* Se non sei quella. . . .

*Did.* Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.  
 Or più quella non son: variano i saggi  
 A seconda de' casi i lor pensieri:  
 Enea piace al mio cor, giova al mio trono,  
 E mio sposo sarà.

*Jar.* Ma la sua testa. . . .

*Did.* Non è facil trionfo, anzi potrebbe  
 Costar molti sudori  
 Questo avanzo di Troja al Re de'Mori.

*Jar.* Se il mio signore irriti,  
 Verranno a farti guerra  
 Quanti Getuli, e quanti  
 Numidi, e Garamanti Affrica serra.

*Did.* Purchè sia meco Enea, non mi confondo:  
 Vengano a questi lidi  
 Garamanti, Numidi, Affrica, e 'l Mondo.

*Jar.* Dunque dirò. . . .

*Did.* Dirai,  
 Che amoroso no 'l curo,  
 Che no 'l temo sdegnato.

*Jar.* Pensa meglio, o Didone

*Did.* O' già pensato. *(s'alza.)*

Son Regina, e sono amante,  
 E l'Impero io sola voglio  
 Del mio soglio,  
 E del mio cor,

*Dasz*

Darmi legge in van pretende,  
Chi l'arbitrio a me contende  
Della gloria, e dell'amor.

(Parte.)

SCENA VI.

Jarba, Osmida, e Araspe.

Jar. **A** Raspe alla vendetta. (In atto di partire.)

Ara. **Mi son scorta i tuoi passi.**

Osm. Arbace aspetta.

Jar. (Da me che bramerà?)

Osm. Posso a mia voglia

Libero favellar?

Jar. Parla.

Osm. Se vuoi,

M'offro agli sdegni tuoi compagno, e guida.

Didone in me confida,

Enea mi crede amico, e pendon l'armi

Tutte dal cenno mio. Molto potrei

A' tuoi disegni agevolar la strada.

Jar. Ma tu chi sei?

Osm. Seguace

Della Tiria Regina, Osmida io sono.

In Cipro ebbi la cuna,

E 'l mio core è maggior di mia fortuna.

Jar. L'offerta accetto, e le fedel sarai,

Tutto in mercè ciò che domandi avrai.

Osm. Sia del tuo Re Didone, a me si ceda

Di Cartago l'Impero,

Jar. Io te 'l prometto.

Osm.

*Osir.* Ma chi sa, se consente  
Il tuo Signor alla richiesta audace?

*Jor.* Promette il Re, quando promette Arbacci

*Osir.* Dunque. . . .

*Jar.* Ogn'atto innocente

Qui sospetto esser può; serba i consigli  
A più sicuro loco, e più nascoso.

Fidati. Osirida è Re, se Jarba è Sposo,

*Osir.* Tu mi scorgi al gran disegno,

E al tuo sdegno,

Al tuo desio,

L'ardir mio

Ti scorgerà.

Così rende il Fiumicello,

Mentre lento

Il prato ingombra,

Alimento

All'arboscello,

E per l'ombra

Umor gli dà. *(Parte.)*

## SCENA VII.

*Jarba, e Araspe.*

*Jar.* **Q**uant'è stolto, se crede  
Ch'io gli abbia a serbar fede!

*Ara.* Il promettesti a lui.

*Jar.* Non merta se, chi non la serba altrui.

Ma vanne amato Araspe,

Ogni indugio è tormento al mio furore;

Vanne: le mie vendette

B

Un

Un tuo colpo assicurì. Enea s'uccida.

*Ara.* Vado, e sarà fra poco

Del suo, del mio valore

In aperta tenzone arbitro il fato.

*Jar.* No, t'arresta. Io non voglio,

Che al caso si commetta

L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.

Improvviso l'assali, usa la frode.

*Ara.* Da me frode! Signor, suddito io nacqui,

Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada

Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'armi,

Tutto farò. Tu sei

Signor della mia vita; in tua difesa

Non riuolo cimento,

Ma da me non si chieda un tradimento.

*Jar.* Sensi d'alma volgare; a me non manca

Braccio del tuo più fido.

*Ara.* E come, o Dei,

La tua virtude. . . .

*Jar.* Eh! che virtù? Nel mondo

O virtù non si trova,

O è sol virtù quel che diletta, e giova.

(Parte.)

## S C E N A VIII.

*Araspe solo.*

**E**Mpio! L'orror, che porta

Il rimorso d'un fallo anche felice,

La pace fra' disastri

Che produce virtù, come non senti?

O so.

O sostegno del mondo.  
 Degli Uomini ornamento, e degli Dei,  
 Bella virtude, il mio piacer tu sei.

Se dalle stelle

Tu non sei guida,  
 Fra le procelle  
 Dell'onda infida,  
 Mai per quest'alma  
 Calma  
 Non v'è.

Tu m'assicuri ne' miei perigli,  
 Nelle sventure tu mi configli,  
 E sol contento  
 Sento  
 Per te. (Parte.)

## S C E N A IX.

Cortile.

*Selene, ed Enea.*

*Ene.* **G**la te 'l dissi, o Selene,  
 Male interpreta Osmida i sensi miei.  
 Ah piacesse agli Dei,  
 Che Dido fosse infida, o ch'io potessi  
 Figurarmela infida un sol momento;  
 Ma saper, che m'adora,  
 E doverla lasciar, quest'è il tormento.

*Sel.* Sia qual vuoi la cagione,  
 Che ti sforza a partir; per pochi istanti  
 T'arresta almeno, e di Nettuno al tempio

B 2

Van,

Vanne : la mia Germana  
Vuol colà favellarti.

*Ene.* Sarà pena l'indugio.

*Sel.* Odila, e parti.

*Ene.* Ed a colei, che adoro  
Darò l'ultimo addio ?

*Sel.* (Taccio, e non moro!)

*Ene.* Piange Selene!

*Sel.* E come

Quando parli così, non vuoi ch'io pianga?

*Ene.* Lascia di sospirar. Sola Didone

A ragion di lagnarsi al partir mio.

*Sel.* Abbiam l'istesso cor Didone, ed io.

*Ene.* Tanto per lei t'affliggi?

*Sel.* Ella in me così vive,

Io così vivo in lei,

Che tutti i mali suoi son mali miei.

*Ene.* Generosa Selene, i tuoi sospiri

Tanta pietà mi fanno,

Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

*Sel.* Se mi vedessi il core

Forse la tua pietà saria maggiore.

## S C E N A X.

*Jarba, Araspe, e Detti.*

*Jar.* Tutta ò scorsa la Reggia

Cercando Enea, nè ancor m'incon-  
tro in lui.

*Ara.* Forse quindi parti.

*Jar.*

Jar. Fosse costui? (Vedendo Enea.)

Affricano alle vesti ei non mi sembra.

Stranier dimmi, chi sei? (Ad Enea.)

Ara. (Quanto piace quel volto agli occhi miei.) (Vedendo Sel.)

Ene. Troppo bella Selene. . . . (Dopo aver guardato Jar.)

Jar. Olà non odi? (Ad Enea.)

Ene. Troppo ad altri pietosa. . . . (Come sopra.)

Sel. Che superbo parlar. (Guardando Jar.)

Jar. O palesa il tuo nome, o ch'io. . . (Ad Ene.)

Ene. Qual dritto

Ai tu di domandarne? A te che giova?

Jar. Ragione è il piacer mio.

Ene. Fra noi non s'usa

Di rispondere a stolti. (Vuol partire.)

Jar. A questo acciario. . . . (Volendo cavar la Spada Sel. lo ferma.)

Sel. Su gli occhi di Selene,  
Nella Reggia di Dido un tanto ardire?

Jar. Di Jarba al Messaggiero  
Si poco di rispetto?

Sel. Il folle orgoglio  
La Regina saprà.

Jar. Sappialo: intanto  
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,  
E a quel d'Enea congiunto  
Dell' offeso mio Re portarlo a' piedi.

Ene. Difficile sarà più, che non credi.

Jar. Tu potrai contrastarlo? O quell' Enea,  
Che

Che per glorie racconta  
Tante perdite sue?

*Ene.* Cedono assai

In confronto di glorie  
Alle perdite sue le tue vittorie.

*Jar.* Ma tu chi sei, che tanto

Meco per lui contrasti?

*Ene.* Son un, che non ti teme, e tanto basti.

Quando saprai chi sono,

Si fiero non sarai,

Nè parlerai

Così.

Brama lasciar le sponde

Quel passaggio

Ardente;

Fra l'onde

Poi si pente,

Se ad onza del nocchiero.

Dal lido si parti.

(*Parte.*)

## S C E N A XI.

*Selene, Jarba, e Araspe.*

*Jar.* **N**on partirò, se pria. . . .

*Sel.* Da lui, che brami?

*Jar.* Il suo nome.

*Sel.* Il suo nome,

Senza tanto furor da me saprai.

*Jar.* A questa legge io resto.

*Sel.* Quell'Enea, che tu cerchi, appunto è  
questo.

*Jar.*

*Jar.* Ah m' involasti un colpo,  
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.

*Sel.* Ma perchè tanto sdegno? In che t' offese?

*Jar.* Gli affetti di Didone

Al mio Signor contende;

T'è noto, e mi domandi in che m' offende?

*Sel.* Dunque supponi Arbace

Che scelga a suo talento il caro oggetto

Un cor che s' innamora?

Nella scuola d'amor sei rozzo ancora.

(Parte.)

## S C E N A XII.

*Jarba, Araspe, poi Osmida.*

*Jar.* **N**on è più tempo Araspe  
Di celarmi così. Troppa fin ora  
Sofferenza mi costa.

*Ara.* E che farai?

*Jar.* I miei guerrier, che nella selva ascosti  
Quindi non lungi al mio venir lasciai,  
Chiamerò nella Reggia,  
Distruggerò Cartago, e l'empio core  
All' indegno rival trarrò. . . .

*Osm.* Signore.

Già di Nettuno al tempio

La Regina s'invia. Su gli occhi tuoi

Al superbo Trojano,

Se tardi a riparar, porge la mano.

*Jar.* Tanto ardir.

*Osm.* Non è tempo

B 4

D'invu.

D' inutili querele.

*Jar.* E qual consiglio?

*Osir.* Il più pronto, è il migliore. Io ti precedo;  
Ardisci. Ad ogni impresa  
Io farò tuo sostegno, e tua difesa. *(Parte.)*

### S C E N A XIII.

*Jarba, ed Araspe.*

*Ara.* **D**Ove corri, e Signore?

*Jar.* Il rivale a svenar.

*Ara.* Come lo sperì?

Ancora i tuoi guerrieri

Il tuo voler non fanno.

*Jar.* Dove forza non val, giunga l'inganno.

*Ara.* E vuoi la tua vendetta

Con la taccia comprar di traditore?

*Jar.* Araspe, il mio favore

Troppo ardito ti fè; più franco all'opre,

E men pronto ai consigli io ti vorrei.

Chi son'io ti rammenta, e chi tu sei.

Son quel fiume, che gonfia d'umori,

Quando il gielo si scioglie in torrenti,

Selve, armenti,

Capanne, e Pastori,

Porta seco, e ritegno non à.

Se si vede fra gli argini stretto

Sdegnà il letto,

Confonde

Le sponde,

E superbo, fremendo sen v'.

*(Parte con Ara.)*

## S C E N A XIV.

Tempio di Nettuno con Simu-  
lacro, del medesimo.

*Enea, e Ofmida.*

*Ofm.* C Ome? Da' labbri tuoi  
Dido saprà che abbandonar la vuoi?  
Ah taci per pietà,  
E riparmia al suo cor questo tormento.

*Ene.* Il dirlo è crudeltà,  
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.

*Ofm.* Benchè costante io spero  
Che al pianto tuo tu cangerai pensiero.

*Ene.* Può togliermi di vita  
Ma non può il mio dolore  
Far ch'io manchi alla Patria, e al Genitore.

*Ofm.* O generosi detti!  
Vincere i propri affetti  
Avanza ogn'altra gloria.

*Ene.* Quanto costa però questa vittoria.

## S C E N A XV.

*Jarba, Araspe, e Detti.*

*Jae.* E Cco il rival, nè seco  
E' alcun de' suoi seguaci.

*Ara.* Ah pensa che tu sei . . .

*Jar.* Sieguimi, e taci.

Così gli oltraggi miei.

(*In atto di ferire Enea, Ara lo trattiene,  
gli cade il stilo, e Ara loraccoglie.*)

B 5

*Ara.*

*Ara.* Fermati.

*Jar.* Indegno,

Al nemico in ajuto?

*Ene.* Che tenti anima rea? (*Ad Ara. vedendogli il filo.*)

*Osm.* (Tutto è perduto.)

## S C E N A XVI.

*Didone con guardie, e Detti.*

*Osm.* Slam traditi, o Regina.

Se più tarda d'Arbace era l'aita,  
Il valoroso Enea

Sotto colpo inumano oggi cadea.

*Did.* Il traditor qual'è dove dimora?

*Osm.* Miralo, nella destra à il ferro ancora.

(*Accenna Ara.*)

*Did.* Chi ti destò nel seno (*Ad Ara.*)

Si barbaro desio?

*Ara.* Del mio Signor la gloria, e'l dover mio.

*Osm.* Come? L'istesso Arbace

Disapprova . . .

*Ara.* Lo sò, ch'ei mi condanna,

Il suo sdegno pavento,

Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.

*Did.* E nemmeno ai rossore

Del sacrilego eccesso?

*Ara.* Tornerei mille volte a far l'istesso.

*Did.* Ti preverrò. Ministri

Custodite costui. (*Ara, parte con guardie.*)

*Ene.*

*Ene.* Generoso nemico,  
In te tanta virtude io non credea. (*A Jarba.*)  
Lascia, che a questo sen . . .

*Jar.* Scottati Enea.  
Sappi, che il viver tuo d'Araſpe è dono,  
Che il tuo ſangue vogl'io, che Jarba io ſono.

*Did.* Tu Jarba!

*Ene.* Il Re dè Mori!

*Did.* Un Re ſenſi sì rei  
Non chiude in ſeno, un mentitor tu ſei,  
Si difarmi,

*Jar.* Neſſuno (*Snuda la ſpada.*)  
Avvicinarſi ardiſca, o ch'io lo ſveno.

*Osm.* (*Cedi per poco almeno, (A Jarba.)*  
Fin ch'io genti raccolga; a me ti fida.)

*Jar.* E così vil farò?

*Ene.* Fermate, amici,

A me tocca il punirlo.

*Did.* Il tuo valore

Serba ad uopo miglior: che più s'aspetta?  
O ſi renda, o ſvenuto al piè mi cada.

*Osm.* (*Serbati alla vendetta.*) (*A Jarba.*)

*Jar.* Ecco la ſpada. (*Parte.*)

*Did.* Frenar l'alma orgogliosa

Tua cura ſia.

*Osm.* Su la mia ſe ripoſa. (*Parte coz le guardie.*)

## S C E N A XVII.

*Didone, ed Enea.*

*Did.* **E**Nea, ſalvo già ſei  
Dalla crudel ferita.

Per me ſerban gli Dei sì bella vita. *Ene.*

*Ene.* Oh Dio Regina.

*Did.* Ancora

Forse della mia fede incerto stai?

*Ene.* No; più funeste affai

Son le sventure mie. Vuole il destino...

*Did.* Chiari i tuoi sensi esponi.

*Ene.* Vuol (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.

*Did.* M'abbandoni! Perchè?

*Ene.* Di Giove il cenno,

L'ombra del Genitor, la Patria, il Cielo,

La promessa, il dover, l'onor, la fama,

Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.

La mia lunga dimora,

Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.

*Did.* E così fin ad ora

Perfido mi celasti il tuo disegno?

*Ene.* Fu pietà.

*Did.* Che pietà? Mendace il labbro

Fedeltà mi giurava,

E intanto il cor pensava,

Come lunge da me volgere il piede.

A chi? Misera me! Darò più fede?

Vil rifiuto dell'onde

Io l'accolgo dal lido, io lo ristoro

Dalle ingiurie del mar; le navi, e l'armi

Già disperse io gli rendo, e gli do loco

Nel mio cor, nel mio Regno; e questo è poco.

Di cento Re per lui

Ricusando l'amor, gli sdegni irrito.

Ecco

Ecco poi la mercede.

A chi? Misera me! Darò più fede?

*Ene.* Fin ch'io viva, o Didone,  
Dolce memoria al mio pensier sarai.  
Nè partirei giammai,  
Se per voler de' Numi io non dovessi  
Consacrare il mio affanno  
All' Impero Latino.

*Did.* Veramente non anno  
Altra cura gli Dei, che 'l tuo destino.

*Ene.* Io resterò se vuoi,  
Che si renda spergiuro, un infelice.

*Did.* No, sarei debitrice  
Dell' Impero del mondo a' figli tuoi.  
Va pur, siegui il tuo fato,  
Cerca d' Italia il Regno, all'onde, ai venti  
Confida pur la speme tua; ma senti.  
Farà quell'onde istesse  
Delle vendette mie Ministre il Cielo.  
E tardi allor pentito  
D'aver creduto all'elemento insano  
Richiamerai la tua Didone in vano.

*Ene.* Se mi vedessi il core . . .

*Did.* Lasciami traditore.

*Ene.* Almen dal labbro mio

Con volto meno irato

Prendi l'ultimo addio.

*Did.* Lasciami ingrato.

*Ene.* E pure a tanto sdegno,

Non ai ragion di condannarmi.

*Did.*

*Did.* Indegno.

Non à ragione ingrato  
Un core abbandonato

Da chi giurogli fe?

Anime innamorate,  
Se lo provaste mai,  
Ditelo voi per me.

Perfido, tu lo sai,  
Se in premio un tradimento,  
Io meritai da te.

E qual sarà tormento,  
Anime innamorate,  
Se questo mio non è?

(*Parte.*)

## S C E N A XVIII.

*Enea solo.*

**E** Soffrirò che sia  
Si barbara mercede  
Premio della tua fede anima mia?  
Tanto amor, tanti doni . . .  
Ah pria ch'io t'abbandoni,  
Pera l'Italia, il Mondo,  
Resti in obbligo profondo  
La mia fama sepolta,  
Vada in cenere Troja un'altra volta.  
Ah che dissi! Alle mie  
Amorose follie  
Gran genitor perdona, io n'ò rossore.  
Non fu Enea, che parlò; lo disse amore.

Si

Si parta. E l'empio Moro  
Stringerà il mio tesoro?  
No . . . ma farà frattanto  
Al proprio Genitor spergiuro il figlio?  
Padre, Amor, Gelosia, Numi consiglio.

Se resto sul lido,  
Se sciolgo le vele;  
Infido,  
Crudele  
Mi sento chiamar.

Intanto confuso  
Nel dubbio funesto,  
Non parto, non resto;  
Ma provo il martire,  
Che avrei nel partire,  
Che avrei nel restar.

*Fine dell' Atto Primo.*



ATTO



# ATTO SECONDO.

## SCENA I.

Appartamenti Reali, con tavolo, e Sedia.

*Selene, ed Araspe.*

*Sel.* CHI fu, che all' inumano  
Disciolse le catene?

*Ara.* A me bella Selene, il chiedi in vano,  
Io prigioniero, e reo,  
Libero, ed innocente in un momento  
Sciolto mi vedo, e sento  
Fra' lacci il mio Signore, il passo muovo  
A suo pre nella Reggia, e ve 'l ritrovo.

*Sel.* Ah contro Enea v'è qualche frode ordita.  
Difendi la sua vita.

*Ara.* E' mio nemico:  
Pur se brami, che Araspe  
Dall' insidie il difenda,  
Te 'l prometto: fin qui  
L'onor mio no 'l contrasta;  
Ma ti basti così.

*Sel.*

*Sel.* Così mi basta. *(In atto di partire.)*

*Ara.* Ah non toglier sì tosto  
Il piacer di mirarti agli occhi miei.

*Sel.* Perché?

*Ara.* Tacer dovrei, ch'io sono amante?  
Ma reo del mio delitto è il tuo semblante.

*Sel.* Araspe, il tuo valore,  
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;  
Ma già pena il mio cor per altra face.

*Ara.* Quanto son sventurato!

*Sel.* E' più Selene.  
Se t'accende il mio volto;  
Narri almen le tue pene, ed io l'ascolto.  
Io l'incendio nascofo  
Tacer non posso, e palesar non oso.

*Ara.* Soffri almen la mia fede.

*Sel.* Sì, ma da me non aspettar mercede.  
Se può la tua virtude  
Amarmi a questa legge, io te 'l concedo.  
Ma non chieder di più.

*Ara.* Di più non chiedo.

*Sel.* Ardi per me fedele,  
Serba nel cor lo strale;  
Ma non mi dir crudele,  
Se non aurai mercè.

Anno sventura eguale  
La tua, la mia costanza.  
Per te non v'è speranza,  
Non v'è pietà per me.

*(Parte.)*

SCE-

C

## S C E N A II.

*Araspe solo.*

**T**U dici, ch' io non spero,  
 Ma no' l' dici abbastanza,  
 L'ultima che si perde è la speranza.

*(Parte.)*

## S C E N A III.

*Didone con foglio in mano, Osmida,  
 e pei Selene.*

*Did.* **G**là sò, che si nasconde  
 De'Mori il Re sotto il mentito Arbace,  
 Ma sia qual giù gli piace, egli m'offese;  
 E senz'altra dimora,  
 O suddito, o sovrano, io vuò che mora.

*Osm.* Sempre in me dè tuoi cenni  
 Il più fedele esecutor vedrai.

*Did.* Premio avrà la tua fede.

*Osm.* E qual premio, o Regina? Adopro in vano  
 Per te fede, e valore:  
 Occupa solo Enea tutto il tuo core.

*Did.* Taci, non rammentar quel nome odiato,  
 E'un perfido, è un' ingrato,  
 E'un' alma senza legge, e senza fede,  
 Contro me stessa ò sdegno,  
 Perchè fin' or l' amai.

*Osm.* Se lo torni a mirar ti placherai.

*Did.* Ritornarlo a mirar! Per fin ch'io viva,  
 Mai più non mi vedrà quell' alma rea.

*Sel.*

*Sel.* Teco vorrebbe Enea  
Parlar, se gliel concedi.

*Did.* Enea! Dov' è?

*Sel.* Qui presso,

Che sospira il piacer di rimirarti.

*Did.* Temerario! Che venga. Osmida parti.

(*Sel. parte.*)

*Osm.* Io non te 'l dissi? Enea

Tutta del cor la libertà t'invola.

*Did.* Non tormentarmi più, lasciami sola.

(*Osm. parte.*)

## S C E N A IV.

*Didone, ed Enea.*

*Did.* **C**OME! Ancor non partisti? Adorna  
ancora

Questi barbari lidi il grande Enea?

E pur io mi credea,

Che già varcato il mar, d'Italia in seno,

In trionfo traessi,

Popoli debellati, e Regi oppressi.

*Ene.* Quest' amara favella

Mal conviene al tuo cor, bella Regina.

Del tuo, dell'onor mio

Sollecito ne vengo. Io so, che vuoi

Del Moro il fiero orgoglio

Con la morte punir.

*Did.* E questo è il foglio.

*Ene.* La gloria non consente,

Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei.

Se per me lo condanni . . .

C 2

*Did*

*Did.* Condannarlo per te! Troppo t'inganni.  
 Passò quel tempo, Enea,  
 Che Dido a te pensò. Spenta è la face,  
 E' sciolta la catena,  
 E del tuo nome or mi rammento appena.

*Ene.* Sappi, che il Re de' Mori  
 E' l' orator fallace.

*Did.* Io non so qual' ei sia, lo credo Arbace.

*Ene.* Oh Dio! Con la sua morte  
 Tutta contro di te l' Affrica irriti.

*Did.* Consigli or non desio.

Tu provvedi a' tuoi Regni, io penso al mio  
 Senza di te fin' or leggi dettai,  
 Sorger senza di te Cartago, io vidi;  
 Felice me, se mai  
 Tu non giungevi ingrato a questi lidi.

*Ene.* Se sprezzi il tuo periglio,  
 Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

*Did.* Sì, veramente io deggio  
 Il mio Regno, e me stessa al tuo gran merito.  
 A sì fedele amante,  
 Ad Eroe sì pietoso, a' giusti prieghi  
 Di tanto intercessor nulla si nieghi.

(Va al tavolino.)

Inumano, tiranno! è forse questo  
 L'ultimo dì, che rimirar mi dei.  
 Vieni tu gli occhi miei,  
 Sol d' Arbace mi parli, e me non curi.  
 T' avessi pur veduto  
 D' una lagrima sola umido il ciglio.

Uno

Uno sguardo, un sospiro,  
 Un segno di pietade in te non trovo.  
 E poi grazie mi chiedi?  
 Per tanti oltraggi ò da premiarti ancora?  
 Perchè tu lo vuoi salvo, io vuò che mora.  
 (Soferivo.)

*Ene.* Idol mio, che pur sei,  
 Ad onta del destin, l'Idolo mio,  
 Che posso dir, che giova  
 Rinnovar cò sospiri il tuo dolore?  
 Ah se per me nel core  
 Qualche tenero affetto avesti mai;  
 Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.  
 Quell'Enea te 'l domanda,  
 Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;  
 Quel che sin' ora amasti  
 Più della vita tua, più del tuo foglio,  
 Quello . . .

*Did.* Basta, vincesti, eccoti il foglio.  
 Vedi quanto t' adoro ancora ingrato.  
 Con un tuo sguardo solo  
 Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.  
 Ed ai cor di tradirmi, e puoi lasciarmi?

Ah non lasciarmi, no,  
 Bell' Idol mio.  
 Di chi mi fiderò,  
 Se tu m' inganni?  
 Di vita mancherei  
 Nel dirti addio;  
 Che viver non potrei  
 Fra tanti affanni. (Parte.)

## S C E N A V.

*Enea, poi Jarba.*

*Ene.* IO sento vacillar la mia costanza

A tanto amore appresso;

E mentre salvo altrui, perdo me stesso.

*Jar.* Che fa l'invitto Enea? Gli veggio ancora  
Del passato timore i segni in volto.

*Ene.* Jarba da' lacci è sciolto!

Chi ti diè libertà?

*Jar.* Permette Osmida,

Che per entro la Reggia io mi raggiri;

Ma vuol ch'io vada errando,

Per sicurezza tua, senza il mio brando.

*Ene.* Così tradisce Osmida

Il comando Real?

*Jar.* Dimmi, che temi?

Ch'io m'involi al castigo, o a queste mura?

Troppo vi resterò per tua sventura.

*Ene.* La tua sorte presente

E' degna di pietà, non di timore.

*Jar.* Risparmia al tuo gran core

Questa pietà. Della Reina amante

Irrita a danno mio gli sdegni insani.

Solo in tal guisa fanno

Gli oltraggi vendicar gli Eroi Trojani.

*Ene.* Leggi. La Regal donna in questo foglio

La tua morte segnò di propria mano.

Se Enea fosse Affricano,

Jarba estinto faria. Prendi, ed impara,

Bar.

Barbaro, discortese,  
Come vendica Enea le proprie offese.  
(*Lacera il foglio.*)

Vedi nel mio perdono  
Perfido traditor,  
Quel generoso cor,  
Che tu non ai.  
Vedilo, e dimmi poi,  
Se gli Affricani Eroi  
Tanta virtù nel seno ebbero mai,  
(*Parte.*)

## S C E N A VI.

*Jarba solo.*

COSÌ straneventure io non intendo.  
Pietà nel mio nemico,  
Infedeltà nel mio seguace io trovo.  
Ah forse a danno mio  
L'uno, e l'altro congiura.  
Ma di lor non è cura.  
Pietà finga il rivale,  
Sia l'amico fallace,  
Non sarà di timor Jarba capace.  
Fosca nube il sol ricopra,  
O si scopra  
Il Ciel sereno;  
Non si cangia il cor nel seno;  
Non si turba il mio pensier.  
Le vicende della sorte  
Imparai con alma forte  
Dalle fasce a non temer. (*Parte.*)

## SCENA VII.

Atrio.

*Enea, poi Araspe.*

*Ene.* **F**Ra 'l dovere, e l'affetto  
Ancor dubbioso in seno ondeggia il core.  
Pur troppo il mio valore  
All'Impero servi d'un bel sembiante.  
Ah una volta l'Eroe vinca l'amante,

*Ara.* Di te fin' ora in traccia  
Scorsi la Reggia.

*Ene.* Amico,  
Vieni fra queste braccia.

*Ara.* Allontanati Enea, son tuo nemico.  
Snuda, snuda quel ferro:  
Guerra con te, non amicizia io voglio.

*Ene.* Tu di Jarba all'orgoglio  
Prima m'involi, e poi  
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?

*Ara.* T'inganni, allor difesi  
La gloria del mio Re, non la tua vita.  
Con più nobil ferita  
Rendergli a me s'aspetta  
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.

*Ene.* Enea stringer l'acciaro  
Contro il suo difensor!

*Ara.* Olà, che tardi?

*Ene.* La mia vita è tuo dono,  
Prendila pur se vuoi; contento io sono.

Ma

Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano,  
Generoso guerrier, lo spero in vano.

*Ara.* Se non impugni il brando,

A ragion ti dirò codardo, e vile.

*Ene.* Questa ad un cor virile,

Vergognosa minaccia Enea non soffre.

Ecco per soddisfare io snudo il ferro.

Ma prima i sensi miei

Odan gli uomini tutti, odan gli Dei.

Io son d'*Araspe* amico,

Io debbo la mia vita al suo valore:

Ad onta del mio core

Discendo al gran cimento

Di codardia tacciato;

E per non esser vil, mi rendo ingrato.

(*In atto di batterfi.*)

## S C E N A V I I I .

*Selene, e Detti.*

*Sel.* **T**ANTO ardir nella Reggia? Olà fermate!  
Così mi ferbi fe? Così difend,

*Araspe* traditor, d'*Enea* la vita?

*Ene.* No Principessa, *Araspe*,

Non à di tradimenti il cor capace.

*Sel.* Chi di *Jarba* è seguace

Esser fido non può.

*Ara.* Bella *Selene*,

Puoi tu sola avanzarti

A tacciarmi così.

*Sel.* T'accheta, e parti.

C 5

*Ara.*

*Ara.* Tacerò, se tu lo brami;  
Ma fai torto alla mia fede,  
Se mi chiami  
Traditor.

Porterò lontano il piede;  
Ma di questi sdegni tuoi,  
So che poi  
Tu avrai rossor. (Parte.)

## S C E N A IX.

*Selene, ed Enea.*

*Ene.* **A**llor che Araspe a provocar mi vene,  
Del suo Signor sostenne  
Le ragioni con me. La sua virtude  
Se condannar pretendi,  
Troppo quel core ingiustamente offendi.

*Sel.* Ah Generoso Enea  
Non fiarti così: d'Osmidia ancora  
All'amistà tu credi, e pur t'inganna.

*Ene.* Lo so; ma come Osmidia,  
Non serba Araspe in seno anima infida.

*Sel.* Sia qual'ei vuol Araspe, or non è tempo  
Di favellar di lui: brama Didone  
Teco parlar.

*Ene.* Poc' anzi  
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.  
Se di nuovo mi chiede  
Ch'io resti in questa arena,  
In van s'accrescerà la nostra pena.

*Sel.*

*Sel.* Come fra tanti affanni,  
Cor mio chi t'ama abandonar potrai?

*Ene.* Selene, a me cor mio?

*Sel.* E' Didone che parla, e non son' io.

*Ene.* Se per la tua Germana

Così pietosa sei;

Non curar più di me, ritorna a lei.

Dille, che si consoli,

Che ceda al fato, e rassereni il ciglio!

*Sel.* Ah no cangia ben mio, cangia consiglio.

*Ene.* Tu mi chiami tuo bene!

*Sel.* E' Didone che parla, e non Selene.

Se non l'ascolti almeno,

Tu sei troppo inumano.

*Ene.* L'ascolterò, ma l'ascoltarla è vano.

Tormento il più crudele,

D'ogni crudel tormento,

E il barbaro momento

Che in due divide un cor.

E' affanno

Si tiranno,

Che un'alma nol sostiene;

Ah nol provar Selene,

Se nol provasti ancor.

(Parte.)

## S C E N A X.

*Selene sola.*

**S**Tolta! Per chi sospiro? Io senza speme  
Perdo la pace mia? Ma chi mi sforza  
In

In vano a sospirar? Scelgasi un core  
 Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto,  
 Degno d'amor. Scelgasi... Oh Dio! La scelta  
 Nostro arbitrio non è, non è bellezza.  
 Non è senno, o valore,  
 Che in noi risveglia amore; anzi talora  
 Il men vago, il più stolto è, che s'adorà.  
 Bella ciascuno poi finge al pensiero  
 La fiamma sua, ma poche volte è vero.

Ogni amator suppone,

Che della sua ferita,

Sia la beltà cagione;

Ma la beltà non è.

E' un bel desio, che nasce

Allor, che men s'aspetta,

Si sente, che diletta,

Ma non si sà perchè.

(Parte.)

## S C E N A XI.

### Gabinetto con Sedie.

*Didone, poi Enea.*

*Did.* **I**ncerta del mio fato  
 Io più viver non voglio, è tempo omai,  
 Che per l'ultima volta Enea si tenti.  
 Se dirgli i miei tormenti,  
 Se la pietà non giova;  
 Faccia la gelosia l'ultima prova.  
*Ene.* Ad ascoltar di nuovo  
 I rimproveri tuoi vengo, o Regina.

So,

So, che vuoi dirmi ingrato,  
 Perfido, mancator, spergiuro, indegno;  
 Chiamami come vuoi, sfoga il tuo sdegno.

*Did.* No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,  
 Perfido, mancator più non ti chiamo;  
 Rammentarti non bramo i nostri ardori:  
 Da te chiedo consigli, e non amori.  
 Siedi. *(Siedono.)*

*Ece.* *(Che mai dirà!)*

*Did.* Già vedi, Enea,  
 Che fra'nemici è il mio nascente Impero.  
 Sprezzai fin'ora è vero,  
 Le minaccie, e 'l furor; ma Jarba offeso,  
 Quando priva farò del tuo soslegno,  
 Mi torrà per vendetta, e vita, e Regno,  
 In così dubbia sorte  
 Ogni rimedio è vano.  
 Deggio incontrar la morte,  
 O al superbo Africano porger la mano.  
 L' uno, e l'altro mi spiace, e son confusa.  
 Alfin femmina, e sola,  
 Lungi dal Patrio Ciel perdo il coraggio;  
 E non è meraviglia  
 S'io risolver non so: tu mi consiglia.

*Ene.* Dunque fuor che la morte,  
 O il funesto Imeneo,  
 Trovar non si potria scampo migliore?

*Did.* V'era pur troppo.

*Ene.* E quale?

*Did.* Se non sdegnava Enea d'esser mio Sposo,  
 L' Af-

L'Affrica avrei veduta  
 Dall' Arabico seno, al mar d'Atlante  
 In Cartago adorar la sua Regnante.  
 E di Troja, e di Tiro  
 Rinnovar si potea, ... ma che ragiono?  
 L'impossibil mi fingo, e folle io sono,  
 Dimmi, che far degg'io? Con alma forte,  
 Come vuoi sceglierò, Jarba, o la morte.

*Ene.* Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?  
 Colei, che tanto adoro,  
 All' odiato rival vedere in braccio?  
 Colei. . . .

*Did.* Se tanta pena  
 Trovi nelle mie nozze, io le ricuso;  
 Ma per tormi agli insulti  
 Necessario è il morir. Stringi quel brandò,  
 Svena la tua fedele:  
 E' pietà con Didone esser crudele.

*Ene.* Ch'io ti sveni! Ah più tosto  
 Cada sopra di me del Ciel lo sdegno.  
 Prima scemin gli Dei,  
 Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

*Did.* Dunque a Jarba mi dono. Oìa.

(*Esce un paggio.*)

*Ene.* Deh ferma.  
 Troppo, oh Dio! Per mia pena  
 Sollecita tu sei.

*Did.* Dunque mi svena.

*Ene.* No, si ceda al destino: a Jarba stendi  
 La tua destra Rea; di pace priva

Resti

Resti l'alma d' Enea , purchè tu viva.

*Did.* Giacchè d' altri mi brami,  
Appagarti saprò. Jarba si chiami.

(*Il paggio parte.*)

Vedi quanto son' io  
Ubbidente a te.

*Ene.* Regina , addio. (*S' alzano.*)

*Did.* Dove, dove! T' arresta,

Del felice Imeneo  
Ti voglio spettatore.  
(*Resister non potrà.*)

*Ene.* (*Costanza, o core.*)

## S C E N A XII.

*Jarba, e Detti.*

*Jar.* **D** Idone , a che mi chiedi ?  
Sei folle , se mi credi

Dall' ira tua , da tue minaccie oppresso.

Non si cangia il mio cor , sempre è l'istesso.

*Ene.* (*Che arroganza.*)

*Did.* Deh placa

Il tuo sdegno , o Signor. Tu col tacermi

Il tuo grado , e 'l tuo nome

A gran rischio esponesti il tuo decoro,

Ed io . . . Ma qui t' affidi ,

E con placido volto

Ascolta i sensi miei.

*Jar.* Parla , t' ascolto. (*Siedono Jar. e Did.*)

*Ene.* Permettimi , che ormai , . (*In atto di partire.*)

*Did.* Fermati , e siedì.

Trop;

Troppo lunghe non fian le tue dimore.  
(Resister non potrà.)

*Ene.* (Costanza, o core!) (Siede.)

*Jar.* Eh vada. Allor che teco  
Jarba soggiorna, à da partir costui.

*Ene.* (Ed io lo soffro?)

*Did.* In lui

In vece d'un rival trovi un amico.

Ei sempre a tuo favore

Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.

Se credi menzognero

Il labbro mio, dillo tu stesso. (Ad Enea.)

*Ene.* E' vero.

*Jar.* Dunque nel Re de' Mori

Altro merito non v'è, che un suo consiglio?

*Did.* No, Jarba; in te mi piace

Quel Regio ardir, che ti conosco in volto.

Amo quel cor sì forte

Sprezzator de' perigli, e della morte.

E se il Ciel mi destina

Tua compagna, e tua sposa . . .

*Ene.* Addio, Regina. (S' alza.)

Basta, che fin' ad ora

T'abbia ubbidito Enea.

*Did.* Non basta ancora.

Siedi per un momento.

(Comincia a vacillar.)

*Ene.* (Quest' è tormento.) (Torna a sedere.)

*Jar.* Troppo tardi, o Didone

Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio  
Donar

Donar gli oltraggi miei

Tutti alla tua beltà,

*Ene.* (Che pena, o Dei!)

*Jar.* In pegno di tua fede

Dammi dunque la destra,

*Did.* Io son contenta.

A più gradito laccio Amor pietoso

Stringer non mi potea.

*Ene.* Più soffrir non si può. (*S'alza agitato.*)

*Did.* Qual'ira Enea?

*Ene.* E che vuoi? Non ti basta

Quanto fin'or soffri la mia costanza?

*Did.* Eh taci.

*Ene.* Che tacer? Tacqui abbastanza.

Vuoi darti al mio rivale,

Brami, che te 'l consigli,

Tutto faccio per te, che più vorresti?

Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?

Dimmi, che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.

*Did.* Odi: a torto ti sdegni; (*S'alza.*)

Sai, che per ubbidirti . . .

*Ene.* Intendo, intendo;

Io sono il traditor, son'io l'ingrato;

Tu sei quella fedele,

Che per me perderebbe, e vita, e foglio;

Ma tanta fedeltà veder non voglio.

(*Parte.*)

## S C E N A XIII.

*Didone, e Jarba.**Did.* Senti.*Jar.* S Lascia, che parta.*(S'alza.)**Did.* I suoi trasporti

A me giova placar.

*Jar.* Di che paventi?

Dammi la destra, e mia

Di vendicarti poi la cura sia.

*Did.* D'Imenei non è tempo.*Jar.* Perché?*Did.* Più non cercar.*Jar.* Saperlo io bramo.*Did.* Giacchè vuoi, te'l dirò. Perché non t'amo.

Perchè mai non piacesti agli occhi miei;

Perchè odioso mi sei; perchè mi piace

Più che Jarba fedele, Enea fallace.

*Jar.* Dunque perfida, io sono

Un oggetto di riso agli occhi tuoi?

Ma sai chi Jarba sia?

Sai con chi ti cimenti?

*Did.* So che un barbaro sei, nè mi spaventi.*Jar.* Un barbaro mi chiami!

Questo barbaro, o stolta,

Che irata prendi a gioco

Meglio qual sia t'infegnerà fra poco. *(Parte.)*

## S C E N A XIV.

*Didone sola.***E** Pure in mezzo all'ire

Trova pace il mio cor. Jarba non temo;

Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,  
 Come effetti d'amor, gli sdegni sui.  
 Chi sà? Pietosi Numi,  
 Rammentatevi almeno,  
 Che foste amanti un dì, come son'io,  
 Ed abbia il vostro cor pietà del mio.

Va lusingando amore  
 Il credulo mio core,

Gli dice:

Sei felice;

Ma non farà così.

Per poco mi consolo;

Ma più crudele io sento

Poi ritornar quel duolo,

Che sol per un momento

Dall'alma si partì.

(Parte.)

*Fine dell' Atto Secondo.*





# A T T O T E R Z O .

## S C E N A I .

Porto di Mare, con navi per l'  
imbarco d' Enea.

*Enea con seguito di Trojani.*

**C**OMPAGNI invitti, a tollerare avvezzi,  
E del Cielo, e del Mar gl' insulti, e l' ire.  
Destate il vostro ardire,  
Che per l' onda infedele  
E' tempo già di rispiegar le vele.  
Andiamo, amici, andiamo:  
Ai Trojani navigli  
Fremano pur venti, e procelle intorno:  
Saran glorie i perigli,  
E dolce fia di rammentargli un giorno.

*(Nell' atto che Enea sta per salir su la  
nave, esce.)*

## S C E N A II .

*Jarba con seguito di Mori, e Detti.*

Jar. **D**OVE rivolge, dove  
Quest' Eroe fuggitivo i legni, e l' armi?  
Vuol portar guerra altrove,

O da

O da me col fuggir cerca lo scampo?

*Ene.* Ecco un novello inciampo.

*Jar.* Fuggi, fuggi se vuoi;

Ma non lagnarti poi,

Se della fuga tua Jarba si ride.

*Ene.* Non irritar superbo,

La sofferenza mia.

*Jar.* Parmi però, che sia

Viltà, non sofferenza il tuo ritegno.

Per un momento il legno

Può rimaner sul lido.

Vieni, s'ai cor, meco a pugnar ti sfido.

*Ene.* Vengo. Restate, amici, (*Alle sue genti.*)

Che ad abbassar quel temerario orgoglio

Altri, che il mio valor meco non voglio.

Eccomi a te: che pensi?

*Jar.* Penso, che all'ira mia

La tua morte sarà poca vendetta.

*Ene.* Per ora a contrastarmi

Non fai poco se pensi. All'armi.

*Jar.* All'armi.

(*Mentre si battono, e Jarba va cedendo, i suoi Mori vengono in ajuto di lui, ed assalgono Enea.*)

*Ene.* Venga tutto il tuo Regno.

*Jar.* Difenditi se puoi.

*Ene.* Non temo indegno.

(*I compagni d' Enea scendono in ajuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea, e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Trojani,*

ni, e i Mori. I Mori fuggono, e gli altri gli sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea, e Jarba, che cade.)

Già cadesti, e sei vinto, O tu mi cedi,  
O trafiggo quel core.

*Jar.* In van lo chièdi.

*Ene.* Se al vincitor sdegnato  
Non domandi pietà . . .

*Jar.* Siegui il tuo fato.

*Ene.* Sì mori. Ma che fo? Vivi, non voglio  
Nel tuo sangue infedele

Quest' acciario macchiar. *(Lo lascia, e parte.)*

*Jar.* Sorte crudele! *(S' alza.)*

Tutto con me non sfogherai lo sdegno:

Opprimerà la mia caduta un Regno.

*(Parte.)*

### S C E N A III.

Arborata tra la Città; e il Porto.

*Araspe, ed Osmida.*

*Osm.* Già di Jarba in difesa

Lo stuol de' Mori a queste mura è  
*Ara.* M'è noto. giunto.

*Osm.* Ad ogni impresa

Al vostro avrete il mio valor congiunto.

*Ara.* Troppa follia sarebbe

Fidarsi a te.

*Osm.* Per qual cagione?

*Ara.* Un core

Non può serbar mai fede,

Se

Se una volta a tradir perdè l'orrore.

*Osir.* A ragione infedele

Con Didone son'io: così punisco

L'ingiustizia di lei, che mai non diede

Un premio alla mia fede.

*Ara.* E' arbitrio di chi regna,

Non è debito il premio; e quando ancora

Fosse dovuto a cento imprese, e cento,

Non v'è torto, che scusi un tradimento.

*Osir.* Chi nutrisce di questa

Rigorosa virtude i suoi pensieri,

La sua sorte ingrandir giammai non sperì.

*Ara.* Se produce rimorso,

Anche un Regno è sventura. A te dovrebbe

La gloria esser gradita

Di vassallo fedel più che la vita.

*Osir.* Questi dogmi severi

Serba Araspe per te. Prenderli tanta

Cura dell'opre altrui non è permesso:

Non fa poco chi sol pensa a se stesso.

## S C E N A IV.

*Selene, e Detti.*

*Sel.* Partì da' nostri lidi

Enea? Che fa? Dov'è?

*Osir.* No 'l sò.

*Ara.* No 'l vidi.

*Sel.* Oh Dio! Che più ci resta,

Se lontano da noi la sorte il guida?

*Ara.* E' teco Araspe.

D 4

*Osir.*

*Os.* E ti difende Osmida.

*Sel.* Pria che manchi ogni speme

Vado in traccia di lui. (*Vuol partire.*)

*Os.* Ferma Selene.

Se non gli sei ritegno,

Più pace avranno e la Regina, e 'l Regno.

*Sel.* Intendo i detti tuoi,

so perchè lungi il vuoi.

*Ara.* Con troppo affanno

(*A Sel.*)

D'arrestarlo tu brami.

Perdona l'ardir mio, temo che l'ami.

*Sel.* Se a te della Germana

Fosse noto il dolore,

La mia pietà non chiameresti amore.

*Os.* Tanta pietà per altri a te che giova?

Ad un cor generoso

Qualche volta è viltà l'esser pietoso.

*Sel.* Senfi d'alma crudel!

## S C E N A V.

*Jarba, con Guardie, e Detti.*

*Jar.* **N**on son contento,

Se non trafiggo Enea.

*Sel.* (Numi, che sento!)

*Ara.* Mio Re, qual nuovo affanno

T'à così di furor l'anima accesa?

*Jar.* Pria saprai la vendetta, e poi l'offesa.

*Sel.* (Che mai farà!)

*Os.* Signore

(*Piano a Jarba.*)

Le tue schiere son pronte, e tempo affine

Che

Che vendichi i tuoi torti.

Jar. Araspe andiamo.

Ara. Io siegno i passi tuoi.

Osm. Deh pensa allora,

Che vendicato sei,

Che la mia fedeltà premiar tu dei.

Jar. E' giusto; anzi preceda

La tua mercede alla vendetta mia.

Osm. Generoso Monarca. . . .

Jar. Olà, costui

Si difarmi, e s'uccida. *(Alcune guardie  
di Jarba, difarmano Osmida)*

Osm. Come! Questo ad Osmida?

Qual ingiusto furore. . . .

Jar. Quest'è il premio dovuto a un traditore. *(Parte.)*

Osm. Parla amico per me, fa ch'io non resti  
Così vilmente oppresso. *(Ad Ara.)*

Ara. Non fa poco chi toi pensa a se stesso. *(Parte)*

Osm. Pietà, pietà, Selene, ah non lasciarmi  
In sì misero stato, e vergognoso.

Sel. Qualche volta è viltà l'esser pietoso.

*(In atto di partire.)*

SCENA VI.

Enea con seguito, e Detti.

Ene. PRincipessa ove corri?

Sel. A te ne vengo.

Ene. Vuoi forse. . . O Ciel, che miro

*Osir.* Invitto Eroe,  
Vedi all'ira di Jarba. . . .

*Ene.* Intendo. Amici,  
In soccorso di lui l'armi volgete.

(I Trojani vanno incontro a' Mori, i quali  
lasciando *Osir.* fuggono.)

*Sel.* Signor, togli un indegno  
Al suo giusto gastigo.

*Ene.* Lo punisca il rimorso.

*Osir.* Ah lascia, Enea, (s'inginocchia.)  
Che grato a sì gran dono. . . .

*Ene.* Alzati, e parti.  
Non odo i detti tuoi.

*Osir.* Ed a virtù sì rara. . . .

*Ene.* Se grato esser mi vuoi,  
Ad esser fido un'altra volta impara.

*Osir.* Quando l'onda, che nasce dal monte  
Al suo fonte  
Ritorni dal prato,  
Sarò ingrato  
A sì bella pietà.

Fia del giorno la notte più chiara,  
Se a scordarsi quest' anima impara  
Di quel braccio, che vita mi dà.

(Parte.)

## S C E N A VII.

*Enea, e Selene.*

*Ene.* Addio Selene.

*Sel.* Ascolta,

*Ene.*

*Ene.* Se bramì un' altra volta  
Rammentarmi l' amor, t'adopri in vano.

*Sel.* Ma che farà Didone?

*Ene.* Al partir mio,

Manca ogni suo periglio.

La mia presenza i suoi nemici irrita.

Jarba al trono l'invita.

Stenda a Jarba la destra, e si consoli.

*Sel.* Senti, se a noi t'involi,

Non sol Didone, ancor Selene uccidi.

*Ene.* Come!

*Sel.* Dal dì, ch'io vidi il tuo sembiante,

Tacqui misera amante

L' amor mio, la mia fede;

Ma vicina a morir chiedo mercede.

*Ene.* Selene, del tuo fuoco

Non mi parlar, nè degli affetti altrui!

Non più amante qual fui, guerriero io sono;

Torno al costume antico,

Chi trattien le mie glorie, è mio nemico.

A trionfar mi chiama

Un bel desio d'onore,

E già sopra il mio core

Comincio a trionfar.

Con generosa brama

Frà i rischi, e le ruine,

Di nuovi allori il crine

Io volo a circondar.

(Parte.)

SCE-

## S C E N A VIII.

*Selene sola.*

**S**Prezzar la fiamma mia,  
 Togliere alla mia fede ogni speranza,  
 Effer vanto potria di tua costanza.  
 Ma se poi non consenti,  
 Che scopra i suoi tormenti il core amante,  
 Sei barbaro con me, non sei costante.

Nel duol che prova

L'alma smarrita,

Non trova

Aita,

Speme non à.

**E** pur l'affanno,

Chè mi tormenta,

Anche a un tiranno

Faria pietà.

*(Parte)*

## S C E N A IX.

Reggia con veduta della Città  
 di Cartagine, in prospetto, che poi  
 s'incendia.

*Didone, poi Osmida.*

**V**A crescendo  
 Il mio tormento;

Io lo sento,

E non l'intendo:

Giusti Dei, che mai farà!

*Osm.* Deh Regina pietà.

*Did.* Che rechi amico?

*Osm.*

*Os.* Ah no, così bel nome  
Non merita un traditore,  
D' Enea, di te nemico, e del tuo amore.

*Did.* Come!

*Os.* Con la speranza  
Di posseder Cartago,  
Jarba mi fece suo; poi colla morte  
I tradimenti miei punir volea;  
Ma dono è il viver mio del grand' Enea.

*Did.* Reo di tanto delitto ai fronte ancora  
Di presentarti a me?

*Os.* Sì, mia Regina. *(s'inginocchia.)*  
Tu vedi un infelice,  
Che non spera il perdono, e no 'l desia:  
Chiedo a te per pietà la pena mia.

*Did.* Sorgi: quante sventure!  
Misera me, sotto qual' astro io nacqui?  
Manca ne miei più fidi. . . .

## S C E N A X.

*Selene, e Detti.*

*Sel.* O H Dio, Germana!  
Alfine Enea. . . .

*Did.* Partì?

*Sel.* No, ma fra poco  
Le vele scioglierà da' nostri lidi.  
Or ora io stessa il vidi  
Verso i legni fugaci  
Sollecito condurre i suoi seguaci,

*Did.* Che infedeltà! Che sconoscenza! Oh Dei!  
Un

Un esule, infelice. . . .

Un mendico stranier. . . . Ditemi voi

Se più barbaro cor vedeste mai?

E tu, cruda Selene,

Partir lo vedi, ed arrestar no 'l fai?

*Sel.* Fu vana ogni mia cura.

*Did.* Vanne, Osmida, e procura,

Che resti Enea per un momento solo.

M' ascolti, e parta.

*Osm.* Ad ubbidirti io volo.

(*Parte.*)

## S C E N A XI.

*Didone, e Selene.*

*Sel.* **A**H non fidarti: Osmida  
Tu non conosci ancor.

*Did.* Lo so pur troppo.

A questo eccesso è giunta

La mia sorte tiranna:

Deggio chiedere aita a chi m'inganna.

*Sel.* Non ai fuor che in te stessa altra speranza;

Vanne a lui, prega, e piangi,

Chi sa? Forse potrai vincer quel core.

*Did.* Alle preghiere, ai pianti

Dido scender dovrà? Dido, che seppe

Dalle Sidonie rive

Correr dell'onde a cimentar lo sdegno,

Altro clima cercando; ed altro Regno,

Son' io, son quella ancora,

Che di nuove Cittadi Affrica ornai;

Che il mio fasto serbai

Fra

Fra le insidie, fra l'armi, e fra i perigli;  
Ed a tanta viltà tu mi consigli?

*Sel.* O scordati il tuo grado,  
O abbandona ogni speme.

Amore, e Maestà non vanno insieme.

## S C E N A XII.

*Araspe, e Detti.*

*Did.* **A** Raspe in queste foglie!

*Ara.* **A** A te ne vengo *(Si comincia a veder  
fiamme in lontananza su gli edificj di  
Cartagine.)*

Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato  
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.

Vedi, vedi, o Regina,

Le fiamme, che lontane agita il vento.

Se tardi un sol momento

A placar il suo sdegno,

Un sol giorno ti toglie, e vita, e Regno.

*Did.* Restano più disastri  
Per rendermi infelice?

*Sel.* Infausto giorno!

## S C E N A XIII.

*Osmida, e Detti.*

*Did.* **O** Smida.

*Osm.* **O** Arde d'intorno . . .

*Did.* Lo so, d'Enea ti chiedo.  
Che ottenesti da Enea?

*Osm.* Parti l' ingrato.

Già

Già lontano è dal porto ; io giunsi appena  
A ravvilar le fuggitive antenne.

*Did.* Ah stolta! Io stessa, io sono  
Complice di sua fuga. Al primo istante  
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,  
Corri, vola sul lido, aduna insieme  
Armi, navi, guerrieri:  
Raggiungi i intedele,  
Lacera i lini suoi, sommergi i legni,  
Portami fra catene

Quel traditore avvinto ;  
E se vivo non puoi, portalo estinto.

*Osm.* Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto  
La sollecita fiamma.

*Did.* E' ver cotriamo.

Io voglio . . . Ah no . . . Restate . . .  
Ma la vostra dimora . . .

Io mi confondo . . . E non partisti ancora ?

*Osm.* Eseguisco i tuoi cenni.

(Parte.)

## S C E N A XIV.

*Didone, Selene, ed Araspe.*

*Ara.* **A**L tuo periglio  
Pensa, o Didone.

*Sel.* E pensa  
A ripararne il danno.

*Did.* Non fo poco, s'io vivo in tanto affanno.  
Va tu, cara Selene,  
Provvedi, ordina, assisti in vece mia.

Non

Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.  
*Sel.* Ah che di te più sconsolata io sono,

(*Parte.*)

## S C E N A XV.

*Didone, ed Araspe.*

*Ara.* **E** Tu qui resti ancor? Nè ti spaventa  
 L'incendio, che s'avanza?

*Did.* Perduta ogni speranza,  
 Non conosco timor. Nè petti umani  
 Il timore è la speme  
 Nascono in compagnia, muojono insieme.

*Ara.* Il tuo scampo desio. Vederti esposta  
 A tal rischio mi spiace.

*Did.* Araspe per pietà lasciami in pace.

*Ara.* Già si desta

La tempesta;  
 Hai nemici i venti, e l'onde;  
 Io ti chiamo su le sponde,  
 E tu resti in mezzo al mar.

Ma se vinta alfin tu sei  
 Dal furor delle procelle,  
 Non lagnarti delle stelle,  
 Degli Dei  
 Non ti lagnar.

(*Parte.*)

## S C E N A XVI.

*Didone, poi Osmida.*

*Did.* **I** miei casi infelici  
 Favolose memorie un dì saranno,  
 E for-

E forse diverranno  
Soggetti miserabili, e dolenti  
Alle tragiche scene i miei tormenti.

*Osir.* E' perduta ogni speme.

*Did.* Così presto ritorni?

*Osir.* In vano, oh Dio!

Tentai passar dal tuo soggiorno al lido,

Tutta del Moro infido

Il minaccioso stuol Cartago inonda.

Fra le strida, e i tumulti,

Agli insulti degli empj

Son le Vergini esposte, aperti i tempj:

Nè più desta pietade

O l'immatura, o la cadente etade.

*Did.* Dunque alla mia ruina

Più riparo non v'è! *(Si comincia a vedere  
il fuoco nella Reggia.)*

## SCENA XVII.

*Solene, e Detti.*

*Sel.* **F**uggi, o Regina.

Son vinti i tuoi custodi:

Non ci resta difesa.

Dalla Cittade accesa

Passan le fiamme alla tua Reggia in seno;

E di fumo, e faville è il Ciel ripieno.

*Did.* Andiam, si cerchi altrove

Per noi qualche soccorso,

*Osir.* E come?

*Sel.* E dove?

*Did.*

*Did.* Venite, anime imbelli,  
 Se vi manca valore,  
 Imparate da me come si more.

## S C E N A XVIII.

*Jarba con guardie, e Detti.*

*Jar.* Fermati.

*Did.* F (Oh Dei!)

*Jar.* Dove così smarrita?

Forse al fedel Trojano

Corri a stringer la mano?

Va pure, affretta il piede,

Che al talamo reale ardon le tede.

*Did.* Lo so, quest'è il momento

Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno;

Or che ogn' altro sostegno il Ciel mi fura.

*Jar.* Già ti difende Enea, tu sei sicura,

*Did.* Alfin sarai contento.

Mi volesti infelice? eccomi sola,

Tradita, abbandonata,

Senza Enea, senza amici, e senza Regno!

Timida mi volesti? Ecco Didone,

Già sì fastosa, e fiera a Jarba accanto

Alfin discesa alla viltà del pianto.

Vuoi di più? Via crudel, passami il core:

E rimedio la morte al mio dolore,

*Jar.* (Cedon gli sdegni miei.)

*Sel.* (Giusti Numi pietà!)

*Os.* (Soccorso, oh Dei!)

*Jar.* E pur Didone, e pure,

Si barbaro non son, qual tu mi credi,  
 Del tuo pianto ò pietà, meco ne vieni,  
 L' offese io ti perdono,  
 E mia sposa ti guido al letto, e al trono.

*Did.* Io sposa d' un tiranno,  
 D' un empio, d' un crudel, d' un traditore,  
 Che non sa, che sia fede,  
 Non conosce dover, non cura onore!  
 S' io fossi così vile,  
 Saria giusto il mio pianto;  
 No, la disgrazia mia non giunse a tanto.

*Jar.* In sì misero stato insulti ancora?  
 Olà, miei fidi, andate  
 S' accrescano le fiamme. In un momento  
 Si distrugga Cartago, e non vi resti  
 Orma d' abitor, che la calpesti.

(*Parton due guardie.*)

*Sel.* Pietà del nostro affanno.

*Jar.* Or potrai con ragion dirmi tiranno.

Cadrà fra poco in cenere  
 Il tuo nascente Impero,  
 E ignota al passaggio  
 Cartagine sarà.

Se a te del mio perdono  
 Meno è la morte acerba,  
 Non meriti superba,  
 Soccorso, nè pietà.

(*Parte.*)

SCE-

## SCENA XIX.

*Didone, Selene, e Osmida.*

*Ofra.* **C**Edi a Jarba, o Didone.

*Sel.* Conserva con la tua, la nostra vita.

*Did.* Solo per vendicarmi

Del traditor Enea,

Ch'è la prima cagion dè mali miei,

L'aure vitali io respirar vorrei.

Ah faccia il vento almeno,

Facciano almen gli Dei le mie vendette.

E folgori, e saette,

E turbini, e tempeste

Rendano l'aure, e l'onde a lui funeste.

Vada ramingo, e solo, e la sua sorte

Così barbara sia,

Che si riduca ad invidiar la mia,

*Sel.* Deh modera il tuo sdegno, anch'io l'adoro,

E soffro il mio tormento.

*Did.* Adori Enea?

*Sel.* Sì, ma per tua cagion . . .

*Did.* Ah disleale,

Tu rivale al mio amor?

*Sel.* Se fui rivale,

Ragion non ai . . .

*Did.* Dagli occhi miei t'invola,

Non accrescer più pene

Ad un cor disperato.

*Sel.* (Miserà donna, ove la guida il fato.)

(Parte.)

E 3

SCE.

## SCENA XX.

*Didone, e Osmida.**Osm.* **C**Rescon le fiamme, e tu fuggir non curi?*Did.* Mancano più nemici? Enea mi lascia,

Trovo Selene infida,

Jarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.

Ma che feci empj Numi! Io non macchial

Di vittime profane i vostri altari,

Nè mai di fiamma impura

Feci l'are fumar per vostro scherno.

Dunque perchè congiura

Tutto il Ciel contro me, tutto l'inferno?

*Osm.* Ah pensa a te, non irritar gli Dei.*Did.* Che Dei? Son nomi vani,

Son chimere sognate, o ingiusti sono.

*Osm.* (Gelo a tanta empierade, e l'abbandono.)*(Parte. Cadono alcune fabbriche, e si vedon  
crescer le fiamme nella Reggia.)*

## SCENA ULTIMA.

*Didone sola.***A**H che dissi infelice? A qual eccesso

Mi trasse il mio furore?

Oh Dio! Cresce l'orrore: ovunque io miro,

Mi vien la morte, e lo spavento in faccia,

Trema la Reggia, e di cader minaccia.

Selene, Osmida, ah tutti,

Tutti cedeste alla mia sorte infida,

Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.

**Vado**

Vado... Ma dove?... Oh Dio!  
 Resto... Ma poi... Che fo?  
 Dunque morir dovrò,  
 Senza trovar pietà?

E v'è tanta viltà nel petto mio?  
 No, no; si mora, e l'infedele Enea  
 Abbia nel mio destino  
 Un augurio funesto al suo cammino.  
 Precipiti Cartago,  
 Arda la Reggia, e sia  
 Il cenere di lei la tomba mia.

*Fine del Dramma.*

*La Musica è nuova Composizione del Sig.  
 Nicolò Jonzella.*



# BALLI.

## *Dopo l' Atto primo.*

Rappresenta la Scena una Campagna, in cui si vede il Tempio di Bellona. Si scorgono gl'istrumenti delle quattro Arti Liberali, cioè la Pittura, e la Musica, la Scultura, e la Matematica. Quattro Amatori di queste stanno in atto di compiacere i loro Lavori, dalla guerra impediti. Bellona esce dal Tempio, seguita da quattro Amazzoni, e gli costringe di abbandonare le loro applicazioni, e d'impugnare le armi. Invocano i dolenti Artefici il soccorso de' Numi, ed ecco scomparire il Tempio della Dea, e scoprirsi fra un luminoso globo di nuvole un'Aquila, portante un ramo di Ulivo, simbolo della Pace, circondata da Genj, e Deità, specialmente da Minerva Dea delle scienze, e da Mercurio fautore del Commercio, dall' Abondanza Dea dell' agricoltura, e da Apollo, Protettore delle Arti. A tal vista, Bellona istessa, le Amazzoni, gli Artefici, e gli abitatori di quelle Campagne, ne festeggiano con liete danze.

## *Dopo l' Atto secondo.*

Figura la Scena un Porto di Mare, con navi, ed alcune di queste ancora non terminate sulla spiaggia, con tutti gli ordigni, Corde, vele, ed altre cose pronte per la loro Costruzione. Amfrite esce dall'onde ad animare i Giornaglieri al Lavoro, facendo loro fausto augurio al cammino, e poi si tuffa di bel nuovo nel Mare. Ne gioiscono que' travagliatori, ed esce in seguito uno de' Trojani per imbarcarsi. Una donzella Cartaginese di lui Amante lo siegue per trattenerlo, ma non giovando, si pone in atto di uccidersi, dal che intenerito, discende di bel nuovo le navi, e intreccia seco un lieto Ballo, che poi termina col Concerto di tutti. Sono vaga invenzione del Sign. Francesco Ilverding Maestro di Ballo in actual Servizio di S. S. C. R. M.

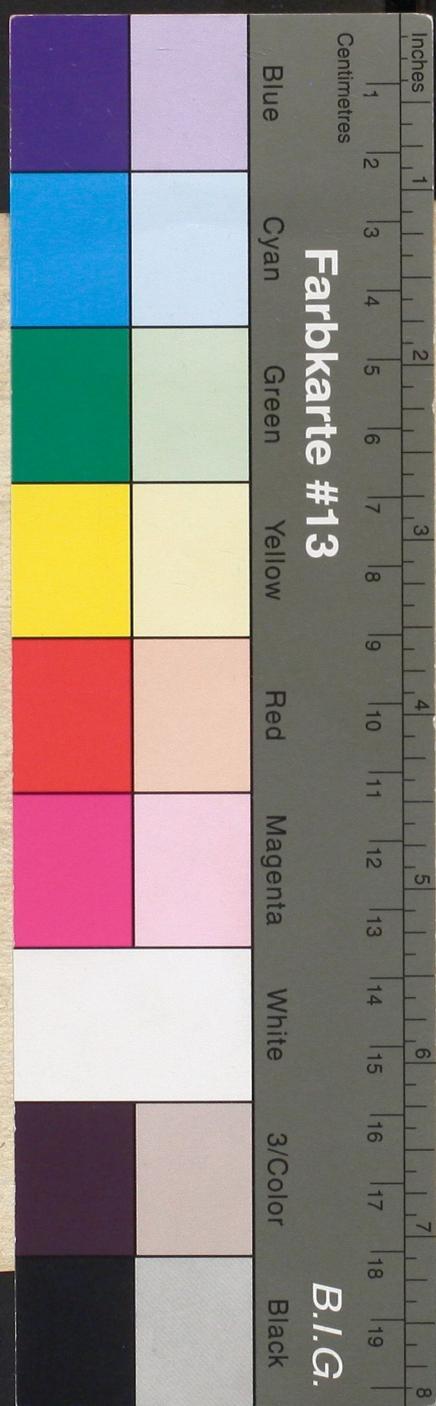
rede  
enti  
e la  
etro  
gnc-  
ona  
oni,  
zio-  
enti  
rirc  
mi-  
ra-  
da  
del-  
ner-  
e da  
llo-  
nta-  
con

d al-  
giag-  
ltre  
efce  
bro,  
poi  
què  
jani  
lui  
van-  
ene-  
seco  
utti.  
aefre

17 WA 1346

Vol 18 = 3





LA DIDONE  
ABBANDONATA.

DRAMMA PER MUSICA,

DA RAPPRESENTARSI

NEL NUOVO PRIVILEGIATO

IMPERIAL TEATRO,

ALLA CORTE.

IN OCCASIONE

DEL

GLORIOSISSIMO

GIORNO NATALIZIO

di S. S. C. R. M.

DI

FRANCESCO  
PRIMO,

IMPERADORE DE' ROMANI,  
SEMPRE AUGUSTO, RE DI GER-  
MANIA, E GERUSALEMME, DUCA DI  
LORENA, E BAAR, E GRANDUCA  
DI TOSCANA, ec. ec. ec.

*In Vienna l' Anno M. D. CC. XLIX.*

Appresso Giov. Pietro van Ghelen, Stampatore  
di Corte S. S. C. R. M.

